

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*



Agata Guttadauro

**GIORNI DI SCIROCCO**

Morlacchi Editore



*A coloro che amo*

In copertina: Lèndaro Camiless, *Senza titolo*, 1969.

La poesia di Laura Fabbri è tratta dal volume *Come ali di farfalla tra la pioggia*, Rubbettino 2011.

Prima edizione: 2017

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-850-8

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.  
mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com).  
Finito di stampare nel mese di aprile 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

# Indice

Capitolo I	13
Capitolo II	47
Capitolo III	61
Capitolo IV	89
Capitolo V	113
Capitolo VI	143
Capitolo VII	163
Capitolo VIII	179
Capitolo IX	193





*Ci vedremo ancora  
e non avremo il tempo di parlare  
ma ci sapremo guardare  
con il peso delle nuvole negli occhi  
con il volo dei cerbiatti  
e lo scalpitio delle farfalle.*

Laura Fabbri



# **GIORNI DI SCIROCCO**



## Capitolo I

Il golfo di Palermo, dove lo sguardo spazia fino al faro di Cefalù, è disseminato di tante insenature lungo la costa frastagliata e tortuosa. I paesi sono quasi tutti costruiti a ridosso del mare, dal quale li dividono una strada sterrata e alcuni isolotti di sabbia. Altri stanno appollaiati su terrapieni o su bassi avvallamenti montuosi. Alle spalle, montagne azzurre e una distesa verde e gialla: gli agrumi della Conca d'oro.

Questa parte di Sicilia, un tempo era ricca di tufo. Man mano che le cave, chiamate *perriere*, si esaurivano, i piccoli appezzamenti venivano venduti ai contadini che vi piantumavano agrumi.

La famiglia Murano si era installata, verso la fine del Settecento, nel borgo di Traìa, abitato da pescatori, mentre nei paesi vicini, la nobiltà palermitana costruiva magnifiche ville per trascorrervi l'estate e controllare le terre di proprietà.

I Murano venivano dall'interno dell'isola, erano contadini più ricchi di figli e braccia che di soldi. Ma proprio

perché ricchi di braccia, avevano finito per accumulare qualche sostanza.

I terreni delle vecchie cave non erano molto ambiti: forse perché troppo frazionati e disposti su diverse altezze, o perché troppo a ridosso del mare e battuti dai venti, si potevano acquistare a poco prezzo.

Erano stati questi appezzamenti a richiamare quei contadini che, nel corso di due secoli, erano diventati proprietari terrieri, come i Murano.

Le cave, non completamente sfruttate, venivano cedute in affitto o vendute a una nuova categoria di imprenditori, non legati all'agricoltura, che impiegavano molta mano d'opera per scavare, sagomare e raccogliere il tufo. Il materiale veniva poi trasportato fino alla spiaggia con i *traini*, specie di carretti con lunghe aste al posto dei pinnali, e lì impilati in attesa dell'imbarco per Palermo o per altre città dove veniva usato per costruire le case.

Fra questi imprenditori, c'erano i Cavarretta.

Traìa, sta in una insenatura e ha la forma di un braccio: teso verso Est, l'avambraccio finiva in una grande scogliera a forma di mano, alta sull'acqua. Era lì che svettavano i due piani dell'edificio della Colonia. Nell'incavo del gomito, lo *scaro*, piccola spiaggia che perdeva sabbia a ogni mareggiata, dove i pescatori tiravano in secca le barche.

Le case, come un sipario teatrale, assecondavano la linea d'acqua. Dietro, come quinte spezzate, si rincorrevano due strade, una stretta e corta, sulla quale si affacciavano le case dei cavaatori di pietra, e l'altra più grande, chiamata via Larga, che si arrotondava a formare una piazza di fronte allo *scaro*. Lì sorgeva la grande casa del Podestà che, superando la curva di mare, arrivava fino a

una piazzetta a mezza luna. Dal centro di questa piazzetta si dipartiva il Viale dei Cipressi, che portava diritto alla villa dei marchesi di Santamaria. Sul lato opposto della casa del podestà, sarebbe stata edificata la casa di Masi Murano.

La strada del Mare continuava verso Ovest, in direzione di Palermo, per altri quattrocento metri di casette a uno o due piani chiamati *posticasa* o lotti. Nel punto in cui la strada finiva, si mostravano, come gigantesche fette di pandispagna, le perriere dorate, più o meno profonde, a cielo aperto, intervallate da orti e agrumeti fino a Palermo.

In questa parte del territorio si aprivano una serie di stradine verso l'entroterra a sviluppare un paese che in realtà non era mai sorto. Lì in casupole sparse vivevano quei pescatori che avevano ceduto le loro abitazioni ai trasportatori di tufo e al loro datore di lavoro, la famiglia Cavarretta.

All'inizio del secolo, Traia contava tremila abitanti, quasi tutti pescatori con la faccia scavata dalla fame e dalla tramontana e pochi proprietari terrieri imparentati fra loro.

Masi Murano era uno di questi. Aveva avuto un padre colto e spendaccione quanto lui era ignorante e parsimonioso.

Ignazio Murano aveva dilapidato il suo patrimonio in feste, bagordi e donne. Pare che, da una di queste sue relazioni, fosse nata una figlia, Stella, che nessuno dei Murano volle mai riconoscere.

Masi aveva sposato Pietrina, una bella diciottenne con la quale mise al mondo otto figli: tre maschi e cinque femmine. La sua fortuna l'aveva fatta espatriando in America all'inizio del secolo, come la maggior parte dei suoi coetanei. Rientrato in paese, l'unico figlio maschio di Ignazio Murano aveva comprato le migliori terre del Palermitano. Prima era venuto l'agrumeto di *Baronissa* e poi *Giammanco* e *Pisareca*, ma l'orgoglio di Masi Murano era il giardino dove sorgeva la sua casa.

Quei dodicimila metri di terra racchiusa fra le quattro strade di Traìa li aveva sognati dall'età della ragione quando, affacciandosi alle finestre paterne, guardava la terra incolta dove spontaneamente crescevano macchie di fichi-dindia, e sognava il suo orto di fagiolini e piselli e figli non ancora nati. Ritornato dagli Stati Uniti aveva saputo che il giardino era in vendita. Masi Murano aveva voluto quella terra come poi avrebbe desiderato ognuno dei suoi figli e, anche se la contesa con la mafia locale fu dura, la spuntò: alla fine ebbe il giardino.

In pochi anni Masi, che era stato un bell'uomo dal folto pizzo, finì per ingrassare: pesava cent'ottanta chili e la gente diceva che la sua pancia era cresciuta con i suoi averi.

Ora i figli erano tutti in età di accasarsi. Bartolo, il secondo, era quasi fidanzato con la figlia di un proprietario terriero di un paese vicino, un mafioso, si diceva. Ignazio, il grande, aveva avuto un amore disgraziato e Masino, il piccolo, aveva velleità di commercio. In effetti i figli maschi erano degli inetti e anche le femmine – tranne Franca che era l'ultima nata e cresceva come una palla di grasso – davano parecchie preoccupazione al vecchio. Giovanna,



la grande, finì per sposare un guardiano d'acqua e si staccò dalla famiglia dopo la morte del padre. Enza si rifiutava di andare a nozze con l'uomo che la famiglia aveva scelto per lei, il cognato di Bartolo. C'era poi Laura che aveva un senso innato per i soldi e gli affari. Vendeva tutto quanto le capitava a tiro, le uova, l'olio e il vino delle botti conservate nella cantina di famiglia, e tutto trasformava in gioielli e pellicce. Nei rigidi inverni, però, era capace di mantenere tutti i poveri del paese, all'insaputa della madre che invano provò a raddrizzarla a frustate. Infine veniva Rosa, dal cuore romantico, eternamente innamorata.

Nel giardino sognato da Masi i giovani Murano crescevano.

Sono vissuta in quel giardino cinto dalle quattro strade del paese, in mezzo al quale sorgeva, guardando il mare, la casa di Masi. Il portone si apriva la mattina e si chiudeva la sera. Durante tutto il giorno un portello basso proteggeva l'entrata e l'uscita di animali e bambini.

L'entrata secondaria era in via dei Cipressi, dove la casa si allungava fino a raggiungere i tre lotti che erano sempre stati l'antica dimora dei Murano. Nella vecchia casa vivevano la madre di Masi e Sisidda, una delle sue quattro sorelle, con la famiglia; a loro Masi aveva ceduto un pezzo di giardino che comunicava con la sua abitazione.

In quel giardino Masi Murano, che era mio nonno, innestò per me il primo albero di kaki.

Melino era l'uomo di fiducia dei marchesi di Santamaria. La sera, tornando a casa dopo il lavoro, si fermava a "baciare le mani" al nonno e a fare quattro chiacchiere; aveva una passione per me, la Pupetta di don Masi, e un pome-

riggio arrivò tenendo nella sua grande mano due strani frutti. Me li donò restando in attesa della mia reazione: io arrossii e sorrisi di quel sorriso che deliziava famiglia e conoscenti.

Melino raccontò che quei frutti nascevano da un albero giapponese che si chiamava loto. Loti, così chiamammo i kaki. Mio nonno si procurò un alberello di pero selvatico come portainnesto e un frammento dell'albero del marchese con *l'occhio*. Nel nostro giardino, una tarda mattina, io e lui eseguimmo l'innesto.

L'innesto consiste nel praticare un taglio trasversale nel tronco del portainnesto, inserirvi la scaglia con l'occhio tagliata a baionetta e ricoprire con una pezza nera che stringa albero e occhio, versando sul tutto pece tiepida. Poi non resta che aspettare la primavera. In tutto quel tempo, dall'autunno alla primavera, spesso io e il nonno tornavamo presso l'albero magico in attesa del miracolo. E una mattina di marzo il miracolo germogliò: ebbi il mio albero di loti!

In quel giardino il profumo delle lumie ha sviluppato il mio olfatto, come l'odore di terra smossa quando mio nonno scavava le tane per allevarvi i conigli. C'è nel mio sangue lo scorrere lento delle stagioni: la speranza di pioggia, i giorni di sole e lo spaventapasseri a protezione dei piselli. C'è nelle mie mani il peso della prima pietra che a fatica tesi a mio nonno mentre costruiva la casetta per le galline, e il bruciore dell'ortica. Nelle mie mani a coppa nasce in dissolvenza il primo essere vivo che vi ho tenuto: un passerotto.

Durante le mattine d'autunno i bambini andavano a caccia di uccelli. Con le fionde, le trappole o col vischio.